

Autorità, cari Amici imprenditori, Signore e Signori,
un grazie sentito a tutti Voi per essere qui oggi.

Permettetemi di tributare un significativo ringraziamento al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

L'Italia ha bisogno di lui, e di altri come lui, perché in momenti di grande difficoltà economica come l'attuale viene messo a rischio non solo il nostro benessere, ma anche la tenuta del nostro tessuto democratico, sociale e istituzionale.

Sono molto onorato ed emozionato nel presentarmi a Voi come Presidente di Confindustria. Sento la responsabilità di un incarico importante e molto impegnativo.

Per me la Presidenza di Confindustria non rappresenta la realizzazione di un'ambizione, ma una vera missione.

Per tutti noi imprenditori ricoprire cariche associative deve essere una missione al servizio delle imprese che rappresentiamo e, di conseguenza, al servizio del Paese.

Se non dimostriamo con fatti concreti questa convinzione noi per primi, non potremo mai chiederla agli altri. Non potremo, in particolare, esigerla dai nostri politici.

Non posso proprio accettare l'associazionismo come professione. Sono e rimarrò uno di Voi, un imprenditore.

E sarò il Presidente di tutti gli imprenditori: questa non sarà la Confindustria di Giorgio Squinzi. Sarà la Confindustria di tutti gli imprenditori veri: grandi, medi e piccoli.

Sarà la Confindustria di tutti coloro che credono nel futuro della propria impresa e nel futuro del nostro Paese.

So che non è un compito facile.

Raccolgo il testimone da una donna coraggiosa e appassionata, che in questi ultimi quattro anni ha fatto moltissimo per affrontare le sfide e le difficoltà con carattere e capacità di visione. Credo ci siano ottime ragioni per tributare a Emma un sincero grazie da parte di tutti noi e mio personale.

Cara Emma,

i tempi della tua Presidenza sono stati molto duri, ma tu sai bene che i miei lo saranno anche di più.

La tua capacità di mantenere Confindustria come autorevole punto di riferimento è l'eredità che ricevo e sulla quale dobbiamo impegnarci tutti, per cambiare questo nostro Paese.

Ora è molto più diffusa di quattro anni fa la consapevolezza del cambiamento. Il cambiamento per noi imprenditori è un modo di essere, ma con l'esplosione della crisi deve diventare rapidamente consapevolezza di tutti.

Fare l'imprenditore in Italia non è mai stato un mestiere facile. Oggi è diventata una sfida temeraria.

Ho una convinzione forte, anzi fortissima, quella che mi ha portato all'impegno che sto assumendo: **la bassa crescita dell'Italia è determinata soprattutto dalla difficoltà di fare impresa nel nostro Paese.**

L'impegno di Confindustria deve andare verso la rimozione di questa difficoltà.

La complessità delle leggi e degli adempimenti, la lentezza della burocrazia, i lunghissimi e incerti tempi della giustizia, l'insopportabile carico fiscale, la mancanza di infrastrutture adeguate sono mali antichi di questo Paese.

Negli anni questi fattori hanno pesato sempre più, ostacolando l'adeguamento del sistema produttivo alla triplice sfida della globalizzazione, della moneta unica, della rivoluzione tecnologica e informatica.

Il risultato è stato un tasso di crescita dell'economia fra i più bassi al mondo. La grande crisi emersa negli Stati Uniti nel 2007 ha prodotto danni più gravi in Italia che nella maggioranza degli altri paesi.

Il PIL italiano è del 6% inferiore al livello pre-crisi, mentre Stati Uniti e Germania hanno già riguadagnato quel livello nel corso del 2011. Nello stesso periodo, la produzione industriale è caduta di ben oltre un quinto. Ancora adesso, mese dopo mese, registriamo cali continui, che in alcuni settori sono drammatici.

Le imprese italiane, specie quelle che lavorano prevalentemente per il mercato interno, sono precipitate in una crisi senza precedenti.

Manca domanda e manca liquidità. L'accesso al credito bancario è diventato problematico. Lo Stato paga con ritardi sempre più ampi che non sono più tollerabili. Non sono degni di un paese civile.

Altrove, proprio per aiutare le imprese, quei tempi sono stati ridotti. È anche vero che tra le imprese private i tempi di pagamento si sono molto allungati, mentre in Francia e Germania si sono accorciati. Ciò ha aumentato il fabbisogno finanziario proprio quando il credito bancario viene negato.

Così la crisi economica e la crisi di liquidità si avvitano in una spirale che mette a rischio la sopravvivenza stessa delle nostre imprese.

In questi mesi ho incontrato centinaia di imprenditori in ogni angolo d'Italia; ovunque ho trovato preoccupazione, ansia, in alcuni casi vera e propria angoscia. Per gli imprenditori e per i loro collaboratori le conseguenze sociali e umane della crisi stanno diventando drammatiche.

Ho trovato però anche tanta voglia di fare. Soprattutto di non mollare.

Da queste considerazioni scaturisce, cari Colleghi, il mandato che mi avete affidato.

Il nostro primo compito è arrestare l'emorragia e restituire fiducia.

L'emorragia si misura con le decine di migliaia di imprese che non sono sopravvissute alla crisi.

L'emorragia si misura con gli oltre due milioni cinquecento mila persone che non trovano lavoro.

L'emorragia si misura con il senso di sgomento che attraversa il Paese.

Dobbiamo fermare questa emorragia. Dobbiamo ridare speranza.

Dobbiamo farlo per le imprese che rappresentiamo e per i nostri collaboratori. Dobbiamo farlo, soprattutto, per questo Paese e per i nostri figli.

Dobbiamo far capire a tutti che se le imprese non hanno futuro, non ha futuro il Paese, che la competitività ha valore sociale perché significa crescita, occupazione, benessere. Se si perde il potenziale produttivo della nostra industria, si impoverisce il Paese.

Non basta però arrestare l'emorragia, risolvere l'emergenza. Il Paese ha bisogno di basi solide per tornare a crescere. Ci vogliono soluzioni di breve termine per superare la crisi e soluzioni di lungo termine per convogliare il risparmio verso investimenti distribuiti nel tempo, che diano occupazione e sviluppo.

Rilanciare i consumi è fondamentale, ma non è sufficiente. Se non si dà prospettiva alla crescita di lungo termine con investimenti significativi, la ripresa non durerà.

L'eccesso di finanza e il suo distacco dall'economia reale sono problemi che vanno affrontati e risolti. La finanza deve tornare alla sua missione originaria e naturale: supportare l'impresa nello sviluppo economico.

Amici imprenditori, voglio dirvi una cosa semplice.

Affronto questa missione e le sfide che ci attendono con lo stesso impegno e con la medesima determinazione che ho ereditato da mio padre per far crescere e prosperare la mia azienda.

Ho imparato che costruire un futuro migliore è nelle nostre possibilità e capacità. Occorre lavorare moltissimo. Avere sempre l'ossessione verso la crescita. È giusto chiedere aiuto a chi te lo può dare, ma devi sapere che alla fine devi contare sulle tue forze. Senza arrendersi mai.

Sarò un difensore, fermo e tenace, delle ragioni delle imprese. Difenderò le ragioni della legalità e della convivenza civile, senza le quali non può esistere né mercato, né impresa.

Il vile attentato all'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare ci riporta con la memoria a tempi che pensavamo superati per sempre.

Desidero ancora una volta esprimere qui la solidarietà e la vicinanza di Confindustria a Roberto Adinolfi, ai suoi famigliari e a tutta Finmeccanica.

E desidero esprimere lo sdegno e il senso di orrore che proviamo per l'inaudito attentato alla scuola Morvillo - Falcone di Brindisi.

Globalizzazione e Associazionismo

La crisi che stiamo vivendo è la più lunga e la più profonda dal crollo del 1929.

Rispetto ad allora vi è, però, un diverso motore di crescita: i paesi emergenti. All'incremento della loro produzione corrisponde un formidabile sviluppo dei loro consumi interni, con grandi opportunità di domanda, localizzazione degli investimenti, internazionalizzazione delle nostre imprese.

Come conseguenza del processo di globalizzazione, il confronto competitivo diventa sempre più impegnativo e diventano centrali per la competitività aziendale i fattori esterni, quelli cioè derivanti dal sistema economico, politico e istituzionale in cui l'impresa si trova a operare.

Su questi fattori l'impresa non può pensare di intervenire direttamente, ma ha necessità di poter contare su un forte sistema di rappresentanza. Proprio l'impetuoso affermarsi della globalizzazione dà un ruolo crescente al momento associativo nel costruire le condizioni per la competitività.

Ciò vale in tutta Europa, ma vale ancor di più nel nostro Paese che soffre delle debolezze strutturali che ben conosciamo.

Ciò non toglie, ovviamente, che la struttura di Confindustria, il suo meccanismo di funzionamento e le sue articolazioni sul territorio debbano essere riviste, rese maggiormente efficienti e adeguate ai tempi.

Siamo imprenditori, non mi stancherò mai di ricordarlo, e come modernizziamo e innoviamo le nostre aziende, così dobbiamo modernizzare e innovare la nostra associazione.

Dobbiamo farlo con equilibrio, senza sconvolgere un sistema che è necessario e ha funzionato bene, senza uscire mai dal merito delle singole questioni. Ma dobbiamo farlo.

Su questo lavorerà una Commissione, presieduta da un imprenditore che stimo, Carlo Pesenti. E mi impegnerò io stesso, nei tempi e nei modi adeguati, consultando e coinvolgendo la base imprenditoriale.

L'Europa al bivio

In questo scenario mondiale è difficile credere che i paesi europei, anche i grandi, possano avere un ruolo da protagonisti se agiranno separatamente.

Solo l'Europa unita potrà far sentire la propria voce. C'è bisogno di più Europa e di vera Europa.

Nella costruzione europea l'Italia è sempre stata una forza fondamentale. Ancora oggi deve dare il suo contributo alla costruzione di un più robusto edificio europeo.

Oggi, dopo più di mezzo secolo di storia spesso tormentata, l'Europa attraversa la sua fase più difficile: il rischio che l'intero Progetto si indebolisca o addirittura si sgretoli è reale.

Credo che l'Europa reggerà. Credo, anzi, che il disegno dei padri fondatori debba e possa essere rilanciato per un'Europa che sia sempre più comunità e sempre meno somma di nazioni.

É proprio in un momento di crisi come questo che occorre rilanciare la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa; forse non per noi, ma certo per i nostri figli.

La moneta unica ci rende partecipi di un destino comune. Ci obbliga, oggi, a costruire una casa più solida. Una casa capace di coniugare meglio l'esigenza del rigore con quella della crescita.

Una casa capace di farsi carico delle grandi proposte infrastrutturali, essenziali per lo sviluppo dell'intero Continente.

Un'Europa percepita come solo rigore non regge e sta iniziando a dare spazio a pericolose spinte centrifughe. Così come non regge un'Unione Monetaria in cui il credito è scarso e costoso in alcuni paesi, abbondante e a buon mercato in altri. Anche per questo, serve una casa comune. Una casa comune per il fisco, per il welfare, per le infrastrutture, per l'energia.

All'Europa dobbiamo dedicare sempre più attenzione: il 70% della normativa italiana che interessa le imprese è di derivazione comunitaria. Per tutte queste ragioni, l'Europa sarà una delle priorità del mio mandato.

Ho voluto mantenere personalmente la delega sull'Europa per dare un segnale forte in questa direzione.

L'Italia: gli interventi per fronteggiare l'emergenza

Se vogliamo fermare l'emorragia è indispensabile fare subito alcune cose.

Semplificare la Pubblica amministrazione

L'ho detto e lo ripeto: la riforma della Pubblica amministrazione è la “madre di tutte le riforme” perché è quella che, insieme alla semplificazione normativa, più ci può aiutare a tornare a crescere. Così non si pesa sul deficit, ma si incide fortemente sulla competitività, e quindi sulla crescita.

Per crescere è necessario liberare le energie creative e innovative che il nostro Paese possiede, affrancare cittadini e imprese dai vincoli opprimenti che ostacolano la libera iniziativa.

L'Italia ha molte potenzialità ancora inesprese.

Nonostante la crisi gli imprenditori italiani continuano a investire, innovare, esportare, credere nel futuro.

Per questo è essenziale, oggi ancor di più, combattere una cultura che sfiducia chi vuole intraprendere. Occorre scoraggiare l'atteggiamento di ostilità preconcetta di alcuni verso gli insediamenti produttivi.

Bisogna rivalutare la figura sociale dell'imprenditore, renderla un esempio da imitare per i tanti giovani di valore che ogni giorno ci guardano. Bisogna far diventare protagonista la passione imprenditoriale.

Luigi Einaudi diceva: «Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di guadagno. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno».

Sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti i risultati di visioni distorte, in particolare della funzione pubblica e del perimetro dello Stato, considerato ancora oggi, spesso, come l'unica possibile fonte di posti di lavoro.

Negli ultimi anni sono stati numerosi i tentativi per delineare un quadro normativo più favorevole e un nuovo modello di amministrazione trasparente, responsabile, efficiente. I risultati, però, sono ancora poco tangibili.

Nei diversi passaggi della “filiera produttiva” del servizio pubblico, che va dalla creazione delle norme fino alla loro applicazione, prosperano resistenze e inefficienze che impediscono una visione d’insieme degli interessi del Paese.

Al vertice della filiera c’è un tessuto normativo saturo, caratterizzato da regole irrazionali e contraddittorie.

Su questo aspetto, la Riforma del Titolo V della Costituzione ha avuto effetti deleteri.

Com’è possibile che il rilascio di un’autorizzazione sia regolato da una legge statale, da almeno ventuno leggi regionali e da circa ottomila regolamenti comunali troppo spesso diversi uno dall’altro?

Gli investitori esteri non riescono a capire tutto questo e preferiscono dirottare le loro iniziative verso altri paesi.

A parlare sono i numeri: nel Rapporto *Doing Business* della Banca Mondiale l’Italia è all’87esimo posto, superata da tutte le principali economie europee.

Le istanze di semplificazione trovano la propria base nella nostra Costituzione, dove è scritto che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo del Paese.

Questo concetto cardine in una democrazia moderna come si rapporta ad una produzione di norme tributarie cresciuta esponenzialmente nell'ultimo decennio? Ogni manovra è stata accompagnata da una miriade di norme tributarie inserite a forza nei decreti-legge, per motivi di gettito, regolarmente cambiate, in tutto o in parte, in sede di conversione o con provvedimenti successivi. Norme poco chiare, scoordinate dal resto dell'ordinamento, talvolta neppure attuate.

Per essere efficiente un sistema tributario deve essere stabile. In Italia le regole fiscali cambiano ogni mese. È il momento di invertire la rotta. C'è urgente bisogno di riformare il fisco, ma occorre farlo con cura ed attenzione, come auspichiamo che possa accadere con il disegno di legge delega per la riforma del sistema tributario recentemente approvato dal Governo.

Condanniamo con forza qualsiasi violenza e qualsiasi intimidazione nei confronti di funzionari dello Stato.

Dobbiamo affrontare alcuni problemi alla radice.

L'amministrazione finanziaria è oggi vista da molti come un vero e proprio nemico. Sempre più spesso verifiche ed accertamenti sulle imprese si basano su teoremi accertativi sprovvisti di solido ancoraggio legislativo (l'elusione, l'abuso del diritto, l'atto antieconomico) ovvero su interpretazioni delle norme francamente discutibili.

Le imprese vivono nell'incertezza: un semplice cambiamento interpretativo comporta pesanti conseguenze, per imposte e sanzioni.

L'amministrazione finanziaria deve saper distinguere tra i contribuenti onesti e quelli disonesti. I secondi vanno puniti, con sanzioni graduate in base alla gravità del loro comportamento. I primi devono essere aiutati, anche quando – se in buona fede – hanno sbagliato.

Garantire il rispetto delle regole e assicurare la prevedibilità della loro attuazione è importante quanto l'assolvimento del dovere tributario. Sempre più spesso, le sentenze di merito e di legittimità in materia tributaria hanno enormemente sorpreso contribuenti, operatori, studiosi. Spesso i contribuenti si devono confrontare con principi affermati nelle sentenze, ma non conosciuti né conoscibili quando hanno fatto le dichiarazioni fiscali.

Si avverte l'esigenza che le questioni tributarie, così tecniche e delicate, siano affidate a giudici professionisti, specificamente formati nelle discipline tributarie. Contemporaneamente, occorre trovare strumenti atti ad almeno dimezzare i numeri del contenzioso tributario. L'introduzione di filtri di ammissibilità e un più coraggioso utilizzo del principio della soccombenza paiono, da questo punto di vista, utili e auspicabili.

Ribadiamo, quindi, con ferma convinzione la necessità di un quadro normativo snello, razionale, stabile e omogeneo.

Per le imprese il tempo è una variabile fondamentale. Non è così per la Pubblica amministrazione.

I ritardi nei tempi di risposta, i veti irragionevoli, l'incapacità di comprendere le esigenze di chi deve tenere il passo della competizione internazionale rappresentano gravi ostacoli alla crescita.

Avviare una nuova attività economica vuol dire investimenti, posti di lavoro, benessere. Tenere tutto fermo in attesa della risposta di un ufficio pubblico è un “costo sociale” che il sistema Italia non può più sostenere.

Gli sforzi di chi innova e il rischio che assume chi decide di investire non possono essere frustrati dall’incertezza legata agli anni di attesa per un’autorizzazione o per far valere un contratto davanti a un giudice.

Chiediamo solo un’amministrazione normale, la cui azione sia improntata alla trasparenza e all’imparzialità e dove non si debbano cercare scorciatoie.

Sono i migliori a dover vincere le competizioni. Non i più furbi.

È da qui che deve partire il rilancio della nostra economia, perché l’Italia è fatta di imprese speciali che hanno bisogno di un paese normale.

Lo Stato deve far fronte alle proprie obbligazioni verso i fornitori.

Nei giorni scorsi sono state prese misure importanti riguardo la certificazione dei crediti e le compensazioni rispetto ai debiti iscritti a ruolo. Ne verrà ossigeno alle imprese in termini di liquidità.

Ora ci aspettiamo che lo Stato acceleri davvero i pagamenti, sia per quello che riguarda il debito pregresso, sia per quello che riguarda le nuove forniture.

Non possiamo più accettare che le imprese falliscano perché devono versare le tasse per forniture fatte allo Stato e che lo Stato non ha pagato.

Non possiamo più accettare che lo Stato ritardi persino i rimborsi dei crediti IVA.

Occorre dare concreta prospettiva di riduzione della pressione fiscale sulle imprese e sul lavoro.

Nel 2011 il *total tax rate*, inclusivo di tutte le tasse e i prelievi, compresi gli oneri sociali, gravanti su una piccola impresa-tipo, era pari, in Italia, al 68,5%, contro il 52,8% in Svezia, il 46,7% in Germania, il 37,3% nel Regno Unito.

Una zavorra intollerabile che si aggiunge ad altre zavorre che penalizzano le imprese italiane: una burocrazia che per i soli adempimenti ci costa 45 miliardi in più rispetto ai migliori esempi nel resto d'Europa; un'energia elettrica che ci costa, in media, il 30% in più che negli altri paesi europei.

Per questo diciamo che i proventi della lotta all'evasione, che è sacrosanta, devono essere utilizzati per ridurre la pressione fiscale su chi produce ricchezza, ossia sul lavoro e sull'impresa.

Per questo diciamo no a nuovi balzelli o a tasse fantasiose che creerebbero solo incertezza e sfiducia.

Per questo diciamo che occorre privatizzare, oltre che liberalizzare, e valorizzare il patrimonio pubblico con l'obiettivo della riduzione del debito.

Occorre un impegno serio, determinato, continuo per ridurre la spesa pubblica. Non possiamo accontentarci di una *spending review* che sia solo una bella analisi dei tagli possibili. Servono tagli veri.

Gli italiani stanno sopportando grandi sacrifici e non capiscono perché l'“azienda Stato” non possa risparmiare come risparmia l'impresa nella quale lavorano. Come stanno risparmiando nelle loro famiglie.

Tanto più che una parte non piccola della spesa serve per apparati burocratici ben maggiori che in altri paesi. Apparati addirittura dannosi quando funzioni e competenze sono duplicate o triplicate tra diversi livelli di amministrazione che, per giustificare la loro esistenza, finiscono per paralizzarsi a vicenda.

Subito credito alle imprese.

La carenza e i costi del credito sono il nodo più urgente da sciogliere perché sta soffocando il tessuto produttivo. Sappiamo bene che il rafforzamento patrimoniale delle imprese è obiettivo ineludibile.

Sappiamo anche che l'aggravarsi del problema credito nell'ultimo anno è legato principalmente alla sfiducia dei mercati internazionali nei confronti del nostro debito sovrano e a regole che penalizzano le nostre banche e il credito alle piccole e medie imprese.

Alle banche e allo Stato italiano chiediamo uno sforzo aggiuntivo.

Ministro Corrado Passera, Vice Ministro Vittorio Grilli, sono stati da poco portati a conclusione importanti provvedimenti di legge e accordi con il sistema bancario. Ora vanno attuati. Con convinzione e determinazione.

Bisogna far sì che le banche diano attuazione concreta alla moratoria concordata nel febbraio scorso, nonché al protocollo sottoscritto martedì: i fondi ottenuti a tassi di favore dalla BCE devono finanziare gli investimenti e

dare liquidità alle imprese a fronte dei ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione. E bisogna utilizzare di più le grandi potenzialità della Cassa Depositi e Prestiti.

* * * * *

Questo serve per uscire dall'emergenza, ma non esaurisce il grande tema di una nuova politica industriale per la crescita.

Prendiamo atto con soddisfazione dell'intenzione del Governo di emanare un ampio provvedimento a sostegno dello sviluppo che riguarda temi diversi. Siamo a disposizione come sempre per confrontarci nel merito. Ma le intenzioni devono tradursi rapidamente in fatti.

L'azione di Confindustria si concentrerà su temi concreti, che ora posso solo tratteggiare, densi di analisi e di proposte.

Ricerca e Innovazione

L'imprenditore ha successo se sa organizzare al meglio i fattori della produzione. Oggi, sempre più, il fattore di produzione decisivo è la ricerca.

Per tornare a crescere, per essere protagonisti sui mercati internazionali, per creare occupazione e assicurare qualità della vita è fondamentale porre Ricerca e Innovazione al centro dell'attività di tutte le imprese, del Governo, del Paese.

Non possiamo continuare a vedere la Ricerca e l'Innovazione come qualcosa di settoriale, episodico, residuale. L'Italia è in ritardo per gli investimenti sia pubblici, sia privati.

È necessario crescere nei settori ad alta tecnologia e diffondere la ricerca nelle imprese di ogni dimensione e di tutti i settori, compresi quelli tradizionali.

Va assicurato un uso efficiente delle risorse pubbliche e attivato il sistema finanziario privato.

Bisogna individuare obiettivi Paese su cui lanciare grandi progetti e va riconfigurata la ricerca pubblica e facilitata la collaborazione con le imprese anche di piccole dimensioni.

Education

L'istruzione non è un lusso. Serve a formare cittadini consapevoli. Ma serve anche alle imprese che troppo spesso faticano a trovare le competenze e i profili professionali necessari.

Per questo il tema dell'Education è parte integrante della nostra strategia di politica industriale.

Va superata un'antica diffidenza nei confronti delle imprese e l'idea che la scuola serva per la vita, ma non per il lavoro. Come se vita e lavoro fossero qualcosa di separabile.

Con l'inversione di tendenza nell'orientamento degli studenti alle materie tecniche stiamo raccogliendo i primi risultati degli sforzi di scuole e imprese per avvicinare i giovani a percorsi di studio più legati alle nostre esigenze.

Anche l'Università, dopo la recente riforma, è chiamata a dare un contributo fondamentale alla crescita del Paese.

Valutazione, nuova governance, autonomia e flessibilità, nuovi criteri per il reclutamento, maggiore concorrenza fra atenei, maggior rapporto con le imprese: sono questi gli ingredienti per una vera svolta dell'Università italiana.

Internazionalizzazione e tutela del made in Italy

È assolutamente prioritaria un'azione analoga a quella messa in campo dagli altri paesi europei per sostenere le imprese che esportano e si internazionalizzano. La collaborazione con l'ICE dovrà divenire punto di forza di questo programma.

Le risorse non mancano. Il problema è che sono disperse tra soggetti nazionali, regionali, locali che si sovrappongono impedendo di fare massa critica e alimentando all'estero la percezione di un sistema frammentato.

Dobbiamo potenziare l'azione di tutela del made in Italy, soprattutto a livello europeo, impedendo che strumenti come l'antidumping vengano depotenziati e affermando con sempre maggiore determinazione l'esigenza che le regole commerciali vengano rispettate da tutti.

Il Governo deve mettere in campo le risorse necessarie a contrastare il fenomeno della contraffazione sia alle dogane, sia sul territorio.

E poi non possiamo perdere la straordinaria opportunità dell'EXPO 2015, che farà arrivare in Italia oltre 140 Paesi e altrettanti Capi di Stato e di Governo e milioni di visitatori.

Infrastrutture, edilizia e tutela del territorio

Il gap infrastrutturale è tra le cause principali della scarsa competitività italiana e della recessione in atto. Il settore delle costruzioni attiva tre milioni di addetti fra diretti e indiretti. Nuove e innovative infrastrutture sono fattori essenziali di competitività per il Paese.

Per arrivare a una vera politica infrastrutturale il problema non sono le risorse, ma l'impotenza decisionale che va superata: le infrastrutture si devono programmare, non devono essere pilotate dalle logiche dell'amministrazione e dell'emergenza. Ci auguriamo che il decreto che è stato annunciato consegua effettivamente questa finalità.

Gli obiettivi per i prossimi anni dovrebbero essere almeno i seguenti:

- allargare il campo di intervento dalle nuove opere alla manutenzione, alla ristrutturazione e al rinnovo del patrimonio infrastrutturale esistente;
- sfruttare i processi di liberalizzazione e di apertura e regolazione dei mercati per coinvolgere pienamente il capitale privato, integrando così le risorse pubbliche;
- utilizzare la politica infrastrutturale come strumento di politica industriale volta all'innovazione e alla competitività delle imprese;
- realizzare un nuovo piano per l'edilizia sia per quella popolare, sia con incentivi all'uso delle nuove tecnologie per l'efficienza energetica e la qualità della vita.

Sostenibilità e ambiente

É oggi diffusa la consapevolezza che lo sviluppo per essere tale deve essere sostenibile socialmente e ambientalmente.

É una sfida che coinvolge l'intera società, in cui le imprese hanno un ruolo decisivo perché saranno protagoniste dell'innovazione riorientando le produzioni tradizionali a criteri di maggiore sostenibilità, perché saranno strategiche in settori in cui la sostenibilità è una vera e propria leva di crescita.

L'uso efficiente delle risorse è condizione imprescindibile se l'Europa vuole continuare a mantenere benessere e prosperità.

É indispensabile introdurre e attuare un sistema di semplificazione normativa che consenta di riconvertire velocemente i siti industriali e renderli disponibili per nuovi investimenti.

Dobbiamo lavorare affinché il recepimento delle normative comunitarie e la loro applicazione permetta di coniugare le esigenze di protezione dell'ambiente con la competitività delle aziende sui mercati globali.

Energia

I costi dell'energia elettrica e del gas naturale in Italia sono tra i più elevati in Europa. L'energia elettrica è per le imprese italiane da oltre 10 anni stabilmente al di sopra del 30% rispetto alla media europea, mentre il prezzo del gas naturale ha registrato un progressivo divario che si è acuito negli ultimi anni. Dobbiamo puntare a un rapido riallineamento strutturale che abbia come riferimento le condizioni degli altri paesi europei.

Dobbiamo programmare la produzione e l'uso dell'energia, dando vita a quegli investimenti di interesse nazionale che possono produrre notevoli elementi di efficienza e razionalità nell'uso e nella distribuzione dell'energia, rigassificatori e reti distributive in primis, e diminuire il livello di dipendenza energetica del Paese.

Un Paese, come il nostro, ad alto livello di sviluppo, con capacità di ricerca scientifica e tecnologica e ottima tradizione nella produzione di beni strumentali, deve esercitarsi più di altri nella ricerca di tecnologie del risparmio.

Le abitazioni italiane sono state costruite per due terzi prima che emergessero standard costruttivi capaci di risparmiare energia. Peggio ancora è la situazione del patrimonio pubblico.

Molto si deve fare poi per una mobilità più sostenibile.

Una nuova politica energetica a tutto tondo per lo sviluppo dell'Italia è necessaria perché l'energia è fattore essenziale per lo sviluppo.

Agenda digitale

Lo svantaggio accumulato in questi anni sulle tecnologie dell'informazione va recuperato.

Sono un driver per guadagnare produttività in tutti i settori ed esse stesse motore di crescita. Sono il mezzo reale di modernizzazione della Pubblica amministrazione e del welfare.

Ciò significa modernizzare le infrastrutture e passare alla fase di realizzazione effettiva dell'agenda digitale.

La crescita passa di qui e sarà un tema centrale nei prossimi anni.

Legalità e lotta alla criminalità organizzata

Il rispetto della legalità è essenziale per la convivenza civile. Ma è anche condizione indispensabile per gli investimenti delle imprese e per il buon funzionamento del mercato.

Negli ultimi anni, grazie anche all'azione propulsiva di Confindustria Sicilia, la Confindustria di tutto il Mezzogiorno è entrata con forza sui temi della legalità e dell'antimafia.

Nel Mezzogiorno, Confindustria ha iniziato a espellere iscritti collusi e, soprattutto, a stare concretamente a fianco delle vittime. Sono state fatte importanti proposte sul rating di legalità per le imprese e sul riutilizzo dei beni sequestrati ai mafiosi (che valgono ben 20 miliardi di euro). Con nostra grande soddisfazione, la prima proposta è diventata legge dello Stato.

Sarebbe sbagliato e dannoso continuare a pensare che legalità e antimafia siano temi solo del Mezzogiorno. Ormai, purtroppo, hanno portata nazionale ed europea.

Negare questo dato di fatto, o sottovalutarlo, significa aiutare la criminalità a penetrare meglio nel tessuto economico e industriale.

Legalità e imprenditoria sono un binomio inscindibile. Questo dovrebbero saperlo tutti gli imprenditori. E lo sapevano gli imprenditori che in alcune zone del Paese hanno pagato con la vita la determinazione a continuare il loro lavoro. A questi uomini coraggiosi va tutta la nostra riconoscenza. E soprattutto il nostro impegno a evitare che, nel futuro, siano necessari sacrifici così grandi.

Le due grandi questioni del Paese

Gli elementi di debolezza del nostro Paese si manifestano con particolare forza nel Mezzogiorno, dove una radicata cultura assistenziale non ha favorito lo sviluppo di una sana cultura di mercato.

Il tema del Mezzogiorno deve essere ripensato inserendo le politiche europee e del Mediterraneo dentro una solida cornice nazionale.

Le risorse aggiuntive provenienti dall'Europa possono innescare una crescita stabile e duratura solo se accompagnate da un quadro di risorse ordinarie su cui far conto stabilmente in un orizzonte di lungo periodo: non si paga l'ordinario con le risorse per gli investimenti strutturali.

É, inoltre, preferibile un portafoglio chiaro di agevolazioni e crediti specifici che premiano chi fa ricerca ed esporta, il lavoro regolare, le imprese che non si piegano a racket e mafie.

Turismo, ambiente e cultura sono risorse fondamentali, ma non possono essere alternative allo spopolamento manifatturiero nel Mezzogiorno.

È cruciale affrontare il nodo della modernizzazione della società meridionale. Del legame virtuoso esistente tra crescita, investimenti e ripristino della legalità. Sarebbe tuttavia ingenuo pensare che il nodo del Mezzogiorno possa essere affrontato e risolto con successo senza leggerlo contestualmente ai bisogni e ai cambiamenti in atto nel Nord del Paese.

Sarebbe assurdo pensare a un livellamento del Paese al ribasso. Non sono dinamiche conflittuali. Al contrario, esiste anche una questione settentrionale, anche se spesso usata strumentalmente.

La questione del Nord non è infatti solo un artificio retorico. È nata con il miracolo italiano e da allora ha cambiato più volte pelle senza mai essere stata affrontata davvero.

Stiamo parlando di una parte del Paese mediamente ricca, che si confronta e compete con le zone più sviluppate del mondo, dove i servizi, la sanità, l'istruzione e lo stato sociale funzionano a buoni livelli.

Di una parte del Paese che anticipa i processi di trasformazione complessivi e che da anni oscilla tra la terziarizzazione spinta dell'economia e la tutela dei propri valori industriali forti.

È al tempo stesso una parte del Paese che soffre particolarmente in questa fase di crisi acuta, che sconta il fatto che in Italia una vera e propria politica industriale non abbia più ospitalità da anni. Soffrono i redditi e l'occupazione anche nel Nord.

Qui si gioca parte rilevante del futuro della nostra industria. Qui ha sede buona parte dei “campioni nascosti” nazionali, un bene e un modello che molti ci invidiano. Per questa parte del Paese agganciarsi alle regole dei nostri competitori è vitale. Qui ancor di più si sente forte la necessità di essere europei.

Non possiamo, però, nasconderci che in Italia le aree leader sulle catene ad alto valore aggiunto e sull’high-tech fanno fatica a reggere il passo nel confronto con le regioni europee, americane e oggi anche asiatiche.

Nello *European scoreboard* dell’innovazione tutto il Nord Italia si colloca a metà classifica. La ristrettezza delle risorse destinate alla ricerca e i loro farraginosi meccanismi di attuazione colpiscono particolarmente le imprese di questa parte del Paese.

Ci auguriamo pertanto che i provvedimenti che il Governo intende adottare per l’innovazione e la ricerca siano - in tutto il Paese - tempestivi e di semplice e rapida attuazione.

Da sempre siamo favorevoli a una fiscalità di scopo vera che premi gli innovatori. È il momento di attuarla.

Sappiamo che le nostre grandi qualità risiedono nelle specialità territoriali. Sappiamo che il Mezzogiorno è un giacimento di potenzialità inespresse e che il Nord del Paese ha bisogno di infrastrutture materiali e non, di regole semplici per competere. Sappiamo anche quanto sia una complessa scommessa politica dare una lettura unitaria del mosaico italiano, in un Paese che storicamente privilegia le ricette “fatte su misura”.

Infrastrutture, riduzione del carico fiscale, semplificazione e trasparenza, innovazione sono le grandi “questioni italiane”. Se il Paese saprà modernizzarsi in tal senso e togliersi di dosso quel carico di regole anacronistiche, le nostre specialità e vocazioni sapranno cogliere il cambiamento con le proprie culture e propensioni creative.

Il Paese ne beneficerà e sarà unito nel cambiamento. Aspettare, dilazionare e rinviare riforme e innovazione significherà allargare ulteriormente la forbice.

Ma al ribasso per tutti.

Crescita dimensionale e reti d'impresa

Le imprese italiane sono mediamente troppo piccole. Non hanno la dimensione necessaria per fare ricerca e competere sui mercati globali.

La crisi in atto accelera i processi di aggregazione e impone la ricerca di nuove iniziative per stare sul mercato.

L'Allowance for Corporate Equity, introdotta nel decreto Salva-Italia, offre un rilevante incentivo fiscale alla patrimonializzazione. Anche le reti d'impresa si configurano come un'opportunità importante, perché permettono alle imprese di aggregarsi, pur rimanendo autonome, al fine di sviluppare la propria capacità competitiva su temi quali l'innovazione e l'internazionalizzazione.

Le relazioni industriali come veicolo per innovare

Una buona politica industriale ha bisogno di buone relazioni industriali. Relazioni solide, strettamente ancorate al merito, in cui sia pienamente riconosciuto il valore e la funzione sociale dell'impresa.

Relazioni per innovare, per crescere, per risolvere i problemi ma, soprattutto, relazioni industriali capaci di leggere e di interpretare il cambiamento.

Mai come oggi, le imprese hanno bisogno di un buon sistema di relazioni industriali che permetta di lavorare su progetti condivisi all'insegna di una forte unità di azione.

É essenziale dare attuazione a quanto abbiamo condiviso con i sindacati nell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011.

Definire l'effettiva rappresentatività dei soggetti negoziali è, infatti, il primo passo per dare qualità alle relazioni industriali: ciò gioverà alla democrazia sindacale e porterà maggiore certezza nella contrattazione collettiva.

Anche gli assetti della contrattazione collettiva, che abbiamo rafforzato con quell'accordo interconfederale, devono essere pienamente valorizzati esaltando la specifica funzione dei diversi livelli.

Con un doppio livello di contrattazione, nazionale e aziendale, ordinato e moderno, flessibile e adattabile alle necessità delle imprese, anche grazie alla possibilità di concordare in azienda "intese modificative".

Ridurre il numero dei contratti collettivi di categoria, semplificarne i contenuti, accrescerne l'effettività, garantirne il rispetto: sono tutti obiettivi verso i quali tendere.

Così come si deve incentivare in modo strutturale la contrattazione aziendale, laddove sia realmente e strettamente collegata con la produttività e la redditività.

Questa, infatti, rimane la via maestra per generare valore per le imprese e per le persone che vi lavorano.

La contrattazione territoriale, invece, è opportuno che resti ancorata esclusivamente ai temi di interesse “trasversale”, come formazione e mercato del lavoro, evitando, quindi, di sovrapporre e duplicare strumenti.

In questo quadro generale, dunque, tutte le tipologie di imprese, dai grandi gruppi fino alle piccole meno sindacalizzate, devono avere la possibilità e gli strumenti per avere un “vestito contrattuale” su misura.

Dobbiamo, però, dirci con chiarezza che le regole non bastano.

Vanno superati deficit culturali e di comportamento.

Un buon sistema di relazioni industriali che garantisca flessibilità nelle regole, coerenza e responsabilità nei comportamenti lo si costruisce giorno per giorno, partendo da scelte strategiche forti accompagnate da pragmatismo e buon senso.

Se la riforma delle pensioni è stata severa, ma necessaria, la riforma del mercato del lavoro appare meno utile alla competitività del Paese e delle imprese di quanto avremmo voluto.

É una riforma che modifica il sistema in più punti ma - a nostro giudizio - non sempre in modo convincente.

Aggiungo una considerazione: in quattro mesi di confronto con le parti sociali il Governo non ha mai dichiarato l'intenzione di voler chiedere al Parlamento una delega sui temi della cosiddetta "democrazia economica", cioè sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. A sorpresa scopriamo, tra gli emendamenti approvati dal Senato, una norma che delega al Governo la disciplina in materia. Su questi temi voglio dire con chiarezza che siamo assolutamente contrari a ogni imposizione per legge di forme di cogestione o codecisione.

Il nostro impegno è di mettere al centro il lavoro; per costruire una società più attiva, più dinamica, più giusta, che promuova i valori della solidarietà e il rispetto della persona.

È un traguardo al quale dobbiamo tendere con determinazione e impegno. Per questo dobbiamo investire nella formazione, nella sicurezza e nella tutela della salute delle persone che stanno nei luoghi di lavoro, intensificando le iniziative per promuovere e affermare una autentica cultura della sicurezza che abbia nella prevenzione il suo più valido e solido fondamento.

* * * * *

Non mancheranno tempo e occasioni per entrare nel merito dei singoli temi che troppo velocemente ho dovuto presentare, ma una cosa vorrei dire con la massima chiarezza: non stiamo chiedendo e non chiederemo la luna.

Stiamo solo chiedendo di poter lavorare in un Paese meno difficile e inospitale, più normale, più simile agli altri Paesi avanzati.

Non chiediamo favori o privilegi.

Lavorare per le nostre imprese significa lavorare anche per una comunità, per il Paese, per la società italiana, di cui le imprese sono parte integrante e indispensabile.

La comunità danneggia se stessa e si disgrega se indebolisce l'impresa e ne limita le funzioni fino a impedirle di operare.

Le imprese hanno bisogno di certezze per investire le proprie risorse, programmare le proprie attività, produrre beni e servizi per proporsi in modo credibile e affidabile sul mercato.

Nessun imprenditore è contento di rinunciare a investire per innovare e accrescere la propria quota di mercato.

Come imprenditori abbiamo una precisa responsabilità sociale nei confronti di tutti: dei nostri lavoratori, dei clienti, dei fornitori, dei cittadini, della Comunità tutta.

Soprattutto come imprenditori abbiamo una responsabilità storica nei confronti dei nostri giovani.

Se non apriamo ai giovani nuove possibilità di occupazione e di vita dignitosa, nuove opportunità di affermazione sociale, la partita del futuro è persa non solo per loro, ma per tutti, per l'Italia.

Governo e Parlamento devono agire sulle quattro urgenze assolute che abbiamo rappresentato:

- riforma della Pubblica amministrazione e semplificazione normativa con risultati a breve e concreti;
- pagamenti della Pubblica amministrazione;
- tagli alla spesa pubblica per rendere possibile una riduzione della pressione fiscale e un rilancio sostenuto dei consumi interni;
- credito alle imprese.

Per noi è una questione di sopravvivenza che coincide con la sopravvivenza del Paese stesso.

Ed è per questo e con questo spirito che chiediamo di aprire un confronto per una nuova politica industriale che consenta a questo Paese una vera prospettiva di crescita.

Non pensiamo di avere la bacchetta magica, ma abbiamo la determinazione e la voglia di contribuire a risolvere i problemi del nostro Paese.

Perché le nostre sorti sono legate a questo Paese da un nesso indissolubile. Perché noi crediamo in questo Paese, altrimenti non faremmo il mestiere che facciamo.

Perché pensiamo che le nostre imprese sono il futuro di questo Paese, dei suoi giovani, dei nostri figli.